

IL DIZIONARIO DELLA MAFIA

SOLITUDINE/8

Rita Atria Anni 90: un'adolescente contro la mafia

Quando la Sicilia iniziò a cambiare



Tra le prime testimoni di giustizia

TESTIMONE DI GIUSTIZIA ■ Non era una pentita di mafia, non aveva infatti mai commesso alcun reato di cui pentirsi, Rita Atria. Per questo la sua collaborazione assume un valore ancora più alto e correttamente ci si riferisce a lei come "testimone di giustizia", figura questa che è stata legislativamente riconosciuta con la legge 13/2/2001 n. 45. Nel 2007 Veronica D'Agostino ha impersonato Rita nel film «La siciliana ribelle» del regista Marco Amenta.

L'ESTREMO LIMITE
DELLA
SOPPORTAZIONE**VINCERE LA PAURA
CON UN INCONTRO****Anna Petrozzi**
CAPO RED. ANTIMAFIADUEMILA

Nascere diversi, crescere contro, sentirsi per istinto alieni in casa propria. Non capire la logica di tuo padre, la scelta di un fratello, il silenzio di tua madre. Chiudersi quindi, dare forse un segno di insofferenza con qualche intemperanza adolescenziale, ma nulla più. E se sei donna in terra di mafia, di voler essere diversa non lo puoi nemmeno pensare. Non una parola di troppo, neppure uno sguardo sollevato accidentalmente, nessuno con cui confidarti. Perché anche se ci fosse quel qualcuno, e non sempre c'è, sarebbe un rischio. Alla fine ti trovi con un'unica compagna: la tua solitudine.

Esiste però nel profondo dell'anima un senso del limite alla sopportazione. Nessuna cultura lo può davvero reprimere e, di solito, è il dolore a marcarlo. Rifiuto del male, ribellione alla morte danno il coraggio di rompere con il passato, con il proprio ambiente e persino con la propria famiglia. Ma non si può rompere con la solitudine. Anzi, queste scelte l'accentuano.

Poi succede di trovare gli occhi giusti. Accade quando gli occhi che hanno visto la paura incontrano quelli che hanno saputo vincerla. E la mano tremante incontra la mano ferma. È quanto è successo a Rita Atria con Paolo Borsellino. È allora che si avverte come possibile la vittoria sulla solitudine.

La possiamo avvertire in tanti questa possibilità leggendo la storia di quella ragazza e di quel giudice. Una storia da raccontare nelle scuole, da diffondere con i libri, i giornali, le tv. Perché sconfiggere la solitudine significa anche sconfiggere la sete di vendetta. ❖

SOLITUDINE/8

Il libro più bello

UNA RAGAZZA CONTRO LA MAFIA. RITA ATRIA, MORTE PER SOLITUDINE

Il bellissimo libro di Sandra Rizza del 1993, edizioni «La Luna».

La ragazza che volle parlare

Quel volo Senza Borsellino senza speranza

Aveva raccontato la mafia della sua famiglia
Non aveva paura, sembrava felice. Poi il vuoto

Il ricordo

ANNA FINOCCHIARO

Rita se n'è andata via una domenica pomeriggio, volando giù dalla finestra incontro alla sua morte. Che l'abbia scelto non toglie nulla al fatto che il suo nome vada scritto nella stessa lista delle vittime di via D'Amelio. Rita Atria è morta infatti lì, su quel tritolo, insieme a Paolo e agli altri. Perché lì finiva la sua speranza. Che abbia ancora respirato, pianto, mangiato, bevuto, parlato per la settimana successiva all'attentato non significa e non aggiunge nulla.

Viveva nascosta per sfuggire alla morte, e ci vuole un gran fegato, e una gran voglia di vivere, per campare così. Ma non la voglia di una vita qualunque.

Amava la sua, fatta di coraggio, di ribellione, di onestà. Diciassette anni e la forza di una montagna. Contro tutti. Contro sua madre, contro sua sorella. Cioè anche contro se stessa, figlia di quella madre, e di quel padre mafioso ucciso dalla mafia, sorella di Nicola, mafioso pure lui, e pure lui ucciso. Perché, come diceva, «prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo avere sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici...».

Non le tremava né il cuore, né la voce quando raccontava ai magi-

strati quello che sapeva della mafia di Partanna.

Chi c'era mi ha detto che a mano a mano che andava avanti, ricordando e rispondendo alle domande, le si apriva lo sguardo, e una serenità piana dilagava a distendere i tratti del volto, che erano quelli di una ragazzina, ma induriti, e stanchi. Mi hanno detto - e ancora si stupivano a ricordarlo - che sembrava diventare a mano a mano felice. Eppure, inevitabilmente, si consegnava ad un'esistenza segnata dalla necessità di nascondersi.

Chi vive così deve scolorire se stesso. Nessuno deve ricordare di averti incontrato, né riconoscerti, né avere la curiosità di sapere di te. Devi essere insignificante, e anonimo, mesco-

Le sue parole

«Dopo avere sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia...»

lato a mille altri, da mille altri indistinguibile. Ma Rita entrava nella libertà, perché era la libertà di dentro a comandare, per lei.

S'andava liberando l'anima, s'apriva - nuova - una vita. Che aveva una sola condizione, e cioè la speranza. Che non fosse tutto inutile. Che ci fosse un senso. Per questo è morta in via D'Amelio insieme a Paolo Borsellino. Perché lì è morta la speranza di Rita, lì ha smarrito il senso. Era troppo grande l'anima sua per una vita piccola. Per questo se n'è volata via.



La nostra memoria

Rita Atria Che a 17 anni sfidò la mafia

La sua tomba è rimasta senza nome, lo sfregio delle cosche. Il suicidio 7 giorni dopo via D'Amelio

La storia

LUIGI CIOTTI

C'è un cimitero, in Italia, che ospita una tomba ancora senza nome. Non perché non si sappia chi è sepolto, ma perché non si vuole che un nome, quello di Rita Atria, abbia la dignità della memoria, del lega-

Associazione antimafia

WWW.RITAATRIA.IT ■ L'Associazione Rita Atria nasce a Milazzo - Messina - nell'inverno del 1994 dall'iniziativa di due studentesse Nadia Furnari e Santina Latella.



Le ultime parole

COSA HA DETTO ■ «Ho paura che vincerà lo Stato mafioso. La mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarci. Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta».



interviene sempre quando c'è da sbrogliare qualche problema burocratico o quando riemerge la paura di avere fatto un passo troppo grande.

Nel giugno del 1992 Rita, che ha continuato a studiare, prende la maturità. Le viene assegnato proprio un tema sulla mafia: a Capaci è appena avvenuta una strage. «L'unico sistema per eliminare la mafia - scrive Rita - è rendere coscienti i ragazzi che ci vivono dentro che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questa o di quella persona».

Un destino crudele l'aspetta al varco. Il 19 luglio esplose un'auto in via d'Amelio. Insieme a Paolo Borsellino e ai ragazzi della scorta, Cosa Nostra uccide anche le speranze di una ragazza che altrove sta cercando di costruirsi una vita. Come una farfalla appena uscita dal bozzolo, ancora troppo fragile per volare, Rita si affaccia al balcone e si abbandona al vuoto in cui l'ha lasciata la morte del magistrato. Muore il 26 luglio 1992. La sua tomba, a Partan-

La vita

L'ha percepita per troppo poco tempo
Il nulla in un attimo

na, verrà distrutta: per il codice spietato della mafia chi diventa testimone di giustizia non deve esistere nemmeno da morto.

È quella tomba senza nome a rendere necessaria la memoria di Rita; ancora più importante, però, è che quella memoria diventi impegno. Come tutte le vittime di mafia, Rita è morta anche di solitudine, la solitudine della società dell'io: società dell'indifferenza, dell'ingiustizia, dell'illegalità, della corruzione, dei diritti solo affermati, delle leggi a protezioni dei potenti. Una società che spetta dunque al "noi", a ciascuno di noi, cambiare, partendo dalle piccole cose, dalle singole competenze, dalla nostra condotta quotidiana.

«Prima di combattere la mafia - scriverà Rita prima di morire - devi farti un esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarci». ♦

Il libro

Quel particolare modo di essere dell'«onore»



LE VESTALI DEL SACRO E DELL'ONORE
TERESA PRINCIPATO ALESSANDRA DINO
FLACCOVIO EDITORE

■ Teresa Principato in questo libro ha messo la sua esperienza di magistrato: ha studiato le donne di Cosa nostra in tutti i loro risvolti sociali e affettivi. Nella sua carriera ha messo a fuoco i comportamenti delle madri "di mafia": esempi di fedeltà assoluta attraverso le quali Cosa nostra si autoriproduce educando i figli al perverso modello patriarcale.

Cronologia

Il coraggio spezzato di una giovane siciliana

■ Rita Atria nasce in una famiglia mafiosa ed a undici anni perde, ucciso dalla mafia, il padre Vito, mafioso della famiglia di Partanna. Sono gli anni dell'ascesa dei corleonesi e della guerra di mafia.

Rita Atria, a soli 17 anni, nel novembre 1991, decide di seguire le orme della cognata, cercando, nella magistratura, giustizia per quegli omicidi. Il primo a raccogliere le sue rivelazioni fu Paolo Borsellino al quale ella si legò come ad un padre. Le deposizioni di Rita e di Piera, unitamente ad altre deposizioni hanno permesso di arrestare diversi mafiosi e di avviare un'indagine sul politico Vincenzino Culicchia per trent'anni sindaco di Partanna. Dopo una settimana dalla bomba di via d'Amelio, si uccise a Roma dove viveva in segretezza. Rita Atria per molti rappresenta un'eroina. Rinunciò a tutto, anche agli affetti della madre (che la ripudiò e che distrusse la lapide a martellate).

me che unisce i morti ai vivi.

Rita nasce a Partanna, in provincia di Trapani, il 4 settembre 1974. La sua è una famiglia di mafia. Come in tante altre vicende, la violenza inferta si trasforma in ritorsione. Il padre Vito, piccolo boss locale, viene ucciso nel 1985. Rita, una bambina terrorizzata, riversa il suo affetto su Nicola, il fratello maggiore, cerca in lui il riferimento, la protezione di cui la morte del padre l'ha privata. Ma Nicola ricalca la strada paterna, nonostante la moglie Piera - estranea a quei mondi, a quella mentalità - cerchi di dissuaderlo. Si mette nel traffico di droga, comincia a fare soldi, diventa una figura emergente della mafia locale. E come spesso accade, pesta i piedi ad altri più potenti di lui. Viene ucciso il 24 giugno 1991, sotto gli occhi della moglie.

Piera decide di diventare testimone di giustizia, viene trasferita altrove sotto protezione. E Rita? Rita è una ragazza di diciassette anni, intelligente, profonda. Due grandi occhi che rivelano una sensibilità acuta, un bisogno sempre più forte di capire, dare un senso a quel caos interiore, a quei sentimenti contra-

stanti: da un lato la famiglia, i vincoli affettivi, il mondo nel quale è nata e cresciuta, dall'altro quel sentirsi soffocata, estranea, quella diversità che spinge per emergere e che chiede parole e gesti di riconoscimento.

A novembre decide di seguire la strada di Piera

la cognata. Sulla scelta incide anche un incontro, quello con Paolo Borsellino. Tra questo magistrato schivo, profondamente umano, e quell'adolescente inquieta scatta subito una forte sintonia. Rita si affida a Borsellino come al padre che le è mancato. Lui la rassicura, le sta vicino, non le fa mai mancare il suo affetto paterno nemmeno quando Rita viene trasferita a Roma, dove raggiunge Piera ed entra nel programma di protezione.

Per Rita sono mesi difficili ma anche belli: vive la vita non vissuta, assapora il gusto della crescita, dell'interrogarsi senza paura, del guardarsi attorno con occhi finalmente liberi dai condizionamenti di chi vorrebbe farti vedere solo la sua realtà. Certo non mancano i momenti difficili, ma a sostenerla c'è la vicinanza della cognata, e poi quella persona straordinaria, Paolo Borsellino, che